BONA
Calzature
Pelletteria
Via Roma 132
PIEVE DEL CAIRO

IL FOGLIO PIEVESE

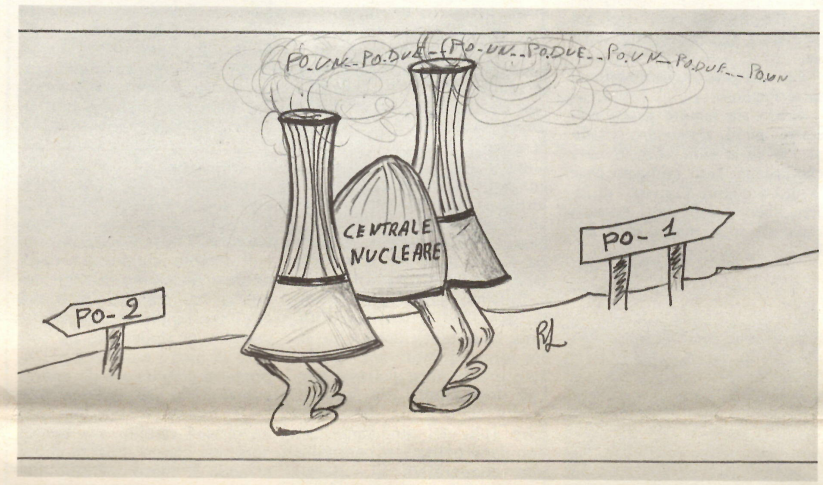
BONA
Articoli sportivi
Via Roma 132
PIEVE DEL CAIRO

PERIODICO BIMESTRALE INDIPENDENTE DI PIEVE DEL CAIRO

Anno V - N. 15 - Febbraio 1985 | Pubblicità inferiore al 70% | Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

La centrale nucleare si farà a Trino Vercellese

E' DECISO .....E PO 1 SIA!



Il sipario dell'ultimo atto della vicenda « PO 2 » è calato a Torino nella freddissima giornata di venerdì 4 gennaio, quando il Consiglio Regionale Piemontese ha votato a larghissima maggioranza la scelta del sito posto nell'area PO 1 in territorio di Leri Cavour, a una decina di chilometri da Trino Vercellese. E' lì che sarà costruita la centrale elettronucleare da 2000 Megawatt elettrici che il Piano Energetico Nazionale aveva assegnato al Piemonte.

Tale scelta, che allontana definitivamente dall'area PO 2 a noi vicina (il sito puntuale in quest'area era stato individuato nella Cascina San Carlo, in territorio di Isola Sant'Antonio) l'ombra inquietante della centrale nucleare, è stata accolta con atteggiamenti che ci piace così schematizzare:

a) con rammarico, da coloro — una stretta minoranza laddove ci si è contati attraverso i referedum — che tifavano per la costruzione della centrale nella nostra zona, adducendo perloppiù ragioni di crescita economica e occupazionale;

b) con entusiasmo, da coloro — e sono la grande maggioranza — che erano contrari alla centrale nella zona PO 2 per il solo fatto che loro stessi vivono nella PO 2 o nelle vicinanze;

c) con inquietudine e rabbia, da quelle poche persone che, perloppiù aderenti a qualche movimento ecofilo, hanno lottato strenuamente su un unico lunghissimo fronte che senza soluzione di continuità, andava da Trino a Isola Sant'Antonio, e che avversano la scelta nucleare dalle sue origini e in tutti i suoi aspetti. Per loro vale il motto: né PO 1 né PO 2, e quindi registrano soltanto una mezza vittoria, che, anzi, al loro palato ha più il sapore di una mezza sconfitta.

La decisione presa il 4 gennaio scorso dall'assise Piemontese ha ufficializzato una scelta che era già trapelata da qualche mese (vedi il precedente numero del « Foglio Pievese ») e che, come spesso accade in vicende politiche o politicoidi, è stata interpretata in mille e una maniera. C'è chi l'ha attribuita a ragioni meramente tecniche, chi alla maggior capacità di manovra dei politici della zona PO 1, chi all'opposizione ufficiale dei comuni del Tortonese e della Lomellina, chi ai referendum che in molti di quei comuni hanno avuto luogo, subissando di « No, non la vogliamo » gli Enti preposti alla decisione.

Quale che sia la ragione vera della scelta, abbiamo avuto modo di prenderne atto durante l'ultima riunione tenutasi in Lomellina sull'argomento (Sannazzaro, 2 gennaio 1985). durante la quale si è potuto constatare come per molti politici della nostra zona — professionisti o dilettanti che siano — l'«affaire» Po 2 sia stata una grana assai ingombrante, poiché li ha costretti a funambolismi circensi per non scontentare le centrali partitiche da un lato (tutte — tranne Radicali e Democrazia Proletaria — filonucleari) e il pascolo elettorale dall'altra (stando ai referendum, mediamente il 90% degli abitanti del basso Tortonese e della bassa Lomellina sono decisamente contrari ad aver centrali nucleari in casa propria).

Tale situazione ha creato qualche vivace battibecco che ha animato la citata riunione, avente a protagonisti il consigliere regionale comunista Semeraro e l'assessore all'ecologia di Sannazzaro, Bonfanti, su un fronte; il presidente degli antinucleari alessandrini Cavalchini e altri esponenti naturalisti, sull'altro. Polemica che non ha visto assente il pervicace sindaco di Suardi, Luigi Berri, che della battaglia antinucleare è stato il più convinto assertore in seno al Comitato dei Comuni della Bassa Lomellina, e che a questa causa ha ultimamente dedicato molti momenti della sua foga oratoria.

Così, una serata che si presentava terribilmente vuota per decesso dell'imputato (la centrale) ha potuto vivacizzarsi grazie a questi duelli oratori che però, inevitabilmente, mostravano già i segni del « giorno dopo ».

L'unico risultato concreto che abbiamo potuto portare a casa è l'impegno — cui il Comune di Pieve ha aderito con convinzione — a mantenere in vita il Comitato dei Comuni che, sorto con qualche anno di ritardo e con scarso successo a proposito della vicenda PO 2, può e deve — come ha proposto il sindaco di Sannazzaro Gianna Riva — continuare a esistere per dedicarsi ad altri importantissimi temi di carattere ambientale e sociale.

Il nostro giornale è a disposizione, naturalmente, di chi voglia dibattere tali questioni, a cominciare — se ci è consentito un suggerimento — dalla salvaguardia del Po, che il ministro per l'Ecologia Alfredo Biondi ha recentemente indicato come uno degli impegni prioritari del suo dicastero per l'anno 1985.

Nelle pagine interne del giornale riportiamo, tra le altre, una fotografia risalente a circa 50 anni fa nella quale si vedono decine di bambini pievesi che sguazzano spensieratamente nelle sane acque del Po. Il nostro augurio è che quell'immagine di «come era» (il Po) serva d'auspicio per il futuro.

Roberto Vaggi

TEMPO PROLUNGATO

CHIARIFICAZIONI

In questo periodo ho avuto richieste di consigli, da parte di alcuni genitori pievesi, in procinto di fare delle scelte, al momento della preiscrizione dei loro figli alla scuola media.

E' difficile dare consigli, è più facile per me dare chiarimenti in un campo professionale ove ho maturato l'esperienza di una vita.

Forse i genitori non hanno ben chiaro il concetto di « scuola dell'obbligo » e sono rimasti ancorati alla vecchia scuola media che hanno frequentato in tempi passati. Quella era scuola liberamente scelta e quindi selettiva: c'era cioè un traguardo, quello del « 6 », il cui mancato raggiungimento portava automaticamente alla « bocciatura » o alla riparazione attraverso esami ad « ottobre ».

L'attuale « scuola dell'obbligo » è stata istituita con un intento prettamente sociale (piaccia o non piaccia) come « scuola di formazione dell'uomo e del cittadino ». Perciò tutti i ragazzi, indistintamente, hanno il diritto-dovere di frequentarla sino al quindicesimo anno.

Essendo perciò diventata la scuola di «tutti» essa hi al dovere di aspettare i più lenti, di convincere i più pigri e svogliati a non sprecare tempo e denaro (ogni alunno costa allo Stato, ogni anno, oltre due milioni). Per questo il compito degli insegnanti è diventato più impegnativo e faticoso.

Don Milani, il geniale precursore della scuola dell'obbligo, vedeva l'insegnamento addirittura come una missio-

(segue a pag. 3)

L'ATTIVITA' DELLA BIBLIOTECA

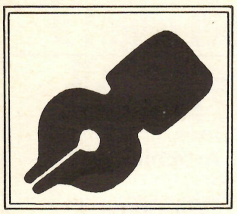
UN DICEMBRE INTENSO

Questo mese di dicembre è stato particolarmente ricco di attività per la nostra biblioteca, le manifestazioni si sono succedute a ritmo intenso impegnando severamente sia gli organizzatori sia i pievesi chiamati a partecipare a mostre, incontri, dibattiti, vernici e proposte teatrali.

Si è iniziato, dal 1° al 16 dicembre, con la mostra di pittura di Pino Zanchin, artista che vive a Sannazzaro de' Burgondi ma originario del veneto, il quale, con un linguaggio pittorico semplice ed accattivante, ci ha proposto paesaggi lomellini incontaminati quasi idealizzati con colori tenui, sommessi dove la luce sempre filtrata da una leggera foschia dà una immagine di fissità, quasi a voler rendere questa natura e questi luoghi eterni ed immutabili.

Ma non vorremmo, affermando la semplicità della pittura di Zanchin, indurre qualche lettore in equivoco pensando che la semplicità sia sinonimo di una pittura poco profonda o addirittura superficiale, nel caso del nostro pittore non è così, perché, e questo ce lo spiegava anche l'artista, l'approdo ad un linguaggio così lineare è frutto di un lavoro di ricerca molto lungo, avendo come obbiettivo il farsi capire da un numero più alto possibile di persone. Per arrivare a questo ambizioso risultato, Zanchin adopera altre tecniche. In particolare vorremmo ricordare i nudi a pastello che a mio parere sono fra le sue opere migliori, perché il suo modo di esprimersi e l'uso che fa dei

(segue a pag. 2)



LETTERE AL FOGLIO

Non tutto è merito della I.G.P. dobbiamo togliere i forse

Nel precedente numero si leggeva che una nuova società ha rilevato la gestione della Industria Tipografica la Cittadella.

Il sindacato con i tecnici, le operaie, gli operai ed i giovani apprendisti, dopo aver condotto lunghe e laboriose trattative anche con momenti difficili, proprio per le oggettive difficoltà che si erano create per la grande precarietà finanziaria dell'azienda. Raggiunti gli accordi la I.G.P. Industria Grafica Pievese rileva e gestisce la nuova azienda.

Immediatamente le maestranze hanno dimostrato e applicato tutta la sua professionalità, il loro impegno al lavoro come sempre hanno fatto. Anche consapevoli che la lunga e difficile contrattazione tra azienda, Consiglio di Fabbrica e sindacato, per salvare la fabbrica e il posto di lavoro, hanno messo in rischio gli arretrati di salario e la loro liquidazione, che l'azienda Arti Grafiche La Cittadella non è stata in grado di soddisfare per la sua pesante e precaria situazione finanziaria. Per oltre 500 milioni i lavoratori sono creditori dell'azienda.

Siccome, per diritto, i lavoratori, sia dal Contratto Collettivo di lavoro che dalla legge, la nuova azienda I.G.P. entrando nella gestione doveva ai lavoratori tale somma; per avere un'azienda ed il posto di lavoro essi, con il sindacato, hanno nella contrattazione concordato di rinunciare a tale diritto ed a conferma sottoscrivono i documenti legali, affidandosi allo stato fallimentare della vecchia azienda, liberando così da ogni impegno debitorio la nuova società.

Sia ben chiaro a tutti, che questa nuova azienda che, come nave naviga in mezzo alla nebbia, e chi salendo a bordo, ha preso posto in plancia, cercando di usare meglio gli strumenti di bordo per riportare la nave in rotta di navigazione (non bleffi) perché su quella stessa nave ci sono tutti i lavoratori ed il suo sindacato che, come loro mirano allo stesso obiettivo pur consapevoli delle grandi difficoltà che ci sono per condurre questa nave, difficoltà esistenti oggi nel mercato e nella economia italiana.

Chi scrive fa anche un appunto al Foglio.

Credo sia sempre giusto non essere ignoti, siamo dei cittadini Pievesi e sulle diverse navi che osanna: tutti gridiamo pace lavoro e libertà. Convinto di essere liberi purché tutti possano rimanere sulla nostra nave Italia.

Castellotti Carlo

Al fine di ottenere dei chiarimenti in merito ai problemi sollevati dal Sig. Carlo Castellotti, abbiamo chiesto alla Direzione e al Consiglio di Fabbrica della I.G.P. di commentare questa lettera.

Il Consiglio di Fabbrica ha ritenuto di non fare alcun commento. Uno dei suoi componenti, a titolo personale, ci ha fatto pervenire la risposta che qui pubblichiamo.

Per quanto riguarda l'appunto al FOGLIO PIEVESE, confessiamo di non essere riusciti a decifrare il pensiero del Sig. Castellotti. Ci scusiamo per non aver capito.

Il Comitato di Direzione

Risponde la I.G.P.

Eravamo convinti che dibattere sulle pagine di un giornale le vicissitudini di un'azienda fosse inutile e dannoso: prima di tutto perché ritenevamo che questa non fosse la sede più adatta, e poi perché credevamo che certi particolari « tecnici » non interessassero a nessuno. La concisione delle risposte date dal nostro Amministratore Delegato alle domande del FOGLIO PIEVESE va interpretata in quel senso.

Noi siamo ancor oggi convinti che quella sia la via giusta; tuttavia, poiché siamo chiamati direttamente in causa, non ci tireremo indietro. Temiamo infatti che i pievesi, non conoscendo — per ovvie ragioni — la complessità della vicenda CITTADELLA/I.G.P., siano portati ad interpretare il contorto pensiero del Castellotti nel senso che la I.G.P. abbia commesso una speculazione ai danni delle maestranze allora in forza alle ARTI GRAFICHE LA CITTADELLA.

Diciamo subito che la soluzione I.G.P. è nata come ultima possibilità dopo che altre forme di intervento ipotizzate erano state scartate perché inattuabili. Fra queste, quella caldeggiata dal sindacato (più dal sindacato che non dagli operai) di costituire una cooperativa di operai: inapplicabile perché la Lega delle Cooperative aveva valutato che non esistessero sufficienti garanzie di redditività. Che è come dire: la Lega delle Cooperative avrebbe tentato il salvataggio della tipografia soltanto se fosse stato un affare. Evidentemente non era un affare, e quindi i 45 dipendenti della CITTADELLA si sono ritrovati senza soluzioni per il futuro.

E' a questo punto che è nata l'ipotesi di salvataggio ad opera di alcuni imprenditori pievesi, i quali — è opportuno dirlo — non si sono proposti di loro iniziativa, ma sono stati interpellati dai consulenti della CITTADELLA che stavano tentando in tutti i modi di salvare la fabbrica.

Il Sig. Castellotti fa balenare l'ipotesi che il rischio d'impresa sia stato assunto più dai lavoratori che non dagli azionisti della I.G.P. Questo è ingeneroso e falso.

Non si vede cosa abbiano rischiato i dipendenti della CITTADELLA ad accettare l'assunzione alla I.G.P., quando ormai era palese che l'unica soluzione alternativa era la chiusura dello stabilimento, con conseguente perdita del posto di lavoro.

I 500 milioni di crediti nei confronti della CITTADELLA? Ammesso che tale cifra sia vera, è umano che il sindacato abbia tentato di addossarla alla nuova società, ed è altrettanto logico che la I.G.P. non abbia accettato di accollarsi dei debiti preesistenti. Comunque, il rischio per gli operai di perdere quella somma non è certamente aumentato da ottobre ad oggi; è anzi diminuito, e diminuirà ogni giorno di più. Inoltre, non dimentichiamo che dal 22 ottobre 1984 ad oggi ogni dipendente della I.G.P. ha percepito circa tre mensilità di salario che — possiamo dirlo con certezza — senza l'intervento della I.G.P. non avrebbe avuto, perché la fabbrica avrebbe chiuso.

Al contrario, un grosso rischio è stato accettato dagli azionisti della I.G.P., i quali, avendo come contropartita delle prospettive (molto incerte) di redditività a lungo termine, l'hanno accettato proprio perché era l'unico modo per tentare di salvare l'attività della tipografia, e quindi i 45 posti di lavoro. Non c'è dubbio che in ciò hanno dimostrato molto più coraggio e spirito sociale che non certe istituzioni e certi personaggi vicini al sindacato.

Il rischio sopportato dagli operai? Sappiamo che qualcuno, cui non piaceva l'idea che degli imprenditori pievesi salvassero la tipografia, ha cercato in tutti i modi e a più riprese di convincere gli operai stessi che l'assunzione alla I.G.P. rappresentava per loro un grosso rischio. Gli operai però non l'hanno bevuta dimostrando di avere non solo maturità, ma anche indipendenza di giudizio. E questo lo sanno bene anche i sindacalisti del settore grafico che hanno seguito la vicenda; probabilmente non lo sa il Sig. Castellotti, che non ha partecipato, se non marginalmente e come spettatore, alle trattative.

Gli operai hanno capito qual era lo spirito dell'intervento della I.G.P., e che l'unico rischio che correvano era di prendere lo stipendio con certezza e a scadenze regolari per il futuro. Con una sola grossa incognita: che la gestione della tipografia si dimostri nel tempo economicamente accettabile. Perché qui c'è poco da bluffare, Sig. Castellotti: il nostro Amministratore Delegato ha espresso delle perplessità sacrosante sul futuro, e i dubbi e i « forse » hanno molte ragioni di essere.

La nostra volontà, sia chiaro, non è certamente quella di chiudere la fabbrica, ma anzi di incrementarne l'attività. E per far questo contiamo, naturalmente, anche sulla collaborazione delle maestranze, che sappiamo essere in gran parte preparate e disponibili, anche se non sempre circondate di consiglieri sinceramente interessati ai loro veri problemi.

Per parte nostra, ribadiamo che siamo abituati a mantenere gli impegni contrattuali. Lo chieda agli operai della I.G.P., Sig. Castellotti!

Il Consiglio di Amministrazione della I.G.P.
Industrie Grafiche Pievesi S.p.A.

Un dicembre intenso

(segue da pag. 1)

colori si compenetra alla perfezione con questa tecnica.

Nel quadro di questa mostra e con l'obbiettivo di spiegare ed in qualche modo giustificare l'arte del nostro presente, abbiamo avuto il 7 dicembre un incontro d'eccezione con padre Nazzareno Fabretti, tema « Perché l'arte oggi ».

Questo incontro, lasciatemelo dire, è stato veramente il clou della breve vita della nostra biblioteca. Il modo sapiente ed affascinante con il quale ci ha guidato nel mondo dell'arte, il tema sviluppato in rapporto ai giovani, gli scopi e gli obbiettivi a cui devono mirare i pittori, gli scrittori, i poeti: l'arte, fatta sempre per l'uomo, ispiratrice sempre di spiriuatlità, carità e maturazione, l'arte come difesa dell'identità ed individualità dell'uomo e quindi contro la sua massificazione, l'arte per tutto quello che circonda l'uomo, quindi difesa di una natura che deve essere sempre a sua misura.

Tutte queste cose ci ha detto e molte altre, ci rammarichiamo solo che l'incontro è terminato più presto di quello che ognuno di noi avrebbe desiderato, però devo aggiungere che padre Nazzareno Fabretti durante il viaggio di ritorno ci ha promesso che in primavera verrà ancora a trovarci possibilmente con maggior tempo a disposizione. Noi ce l'auguriamo vivamente, perché incontri con uomini siffatti sono sempre una esperienza di vita e di cultura che lasciano un segno.

Il 30 dicembre abbiamo inaugurato la mostra fotografica « Trent'anni di storia nostra 1915/1945 »; la cronaca e parte delle fotografie potete ammirarle in altra parte del giornale; in questo articolo vorrei solo sottolineare un aspetto molto importante: la collaborazione finalmente operativa tra scuole medie ed elementari con la biblioteca comunale. Questo era uno degli obbiettivi di questo comitato di gestione. L'averlo raggiunto credo sia motivo di soddisfazione per tutti, perché è sicuramente questa la strada giusta per migliorare il modo di far cultura nel nostro paese.

Vorrei cogliere questa occasione per ringraziare il preside della scuola media, i docenti della stessa media ed i docenti delle scuole elementari per l'apertura con la quale hanno accolto questa nostra richiesta di collaborazione e vorrei ringraziare altresì tutti i ragazzi, i genitori e le maestre in pensione che hanno fattivamente collaborato all'allestimento di questa mostra.

Pier Luigi Capittini

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero alcune rubriche ed articoli.

Ce ne scusiamo coi Lettori e con gli Autori.

1984, un anno che mi rimarrà ben impresso nella memoria! Lavoro in tipografia dall'agosto 1961 e allora si chiamava « Tipografia S. Gerolamo »; in seguito con nuovi imprenditori prese il nome di « Arti Grafiche La Cittadella ».

Fino al 1983 devo dire che seppur tra alterne vicende, di avere trascorso oltre 20 anni estremamente felici, ambiente ottimo, buoni rapporti tra operai, capi reparto, dirigenti, sindacalisti. Con l'inizio del 1984 cominciarono le nostre pene, l'accumularsi del ritardo nei pagamenti e la successiva minaccia della serrata.

Furono mesi che, come componente il consiglio di fabbrica, mi videro coinvolto in tutte le varie vicende; si tentarono varie strade, e tutte inevitabilmente fallirono, nonostante la buona volontà di tutti e in particolare degli operai. A questo punto prese corpo una iniziativa del Dottor Nicolò che agiva per conto di un gruppo di imprenditori pievesi, fino all'ultimo momento rimasto sconosciuto.

Dopo trattative varie e riunioni, a volte interminabili, si è giunti al fatidico giorno delle firme e alla presentazione del gruppo di imprenditori e, come amministratore, il Geom. Brogioli (che ho ritrovato con piacere dopo 25 anni).

E' stata, questa operazione, la fine di un incubo per me e penso per tutti, perché coi tempi che corrono, trovare un altro posto sarebbe stata impresa ardua. Ora la nuova IGP cerca di farsi strada in un campo che è tuttora in crisi, la difficoltà di acquisire nuove commesse è già nota, le intenzioni dei nuovi dirigenti paiono buone, non ci resta che sperare appunto in nuove commesse e che continui a regnare armonia tra direzione, capi reparto, operai e, permettetemi, il personale augurio, che sia il Geom. Brogioli a condurmi all'età pensionabile.

Per concludere mi sia consentita una piccola professione di fede, quasi una dichiarazione d'amore per una madonnina, che mi fu regalata molti anni fa dalla mia insegnnante di dottrina, nei momenti più tristi ho pregato tanto quel volto meraviglioso e forse anche la mia fede è valsa a qualcosa.

Mario Sonvico

LA MARCITA

La marcita, la caratteristica coltivazione lombarda, si dice, sia stata inventata dai Padri Certosini, i quali pensarono bene di porre a maggior profitto le praterie, intersecandole di fossetti d'irrigazione distribuiti con opportune pendenze.

L'effetto dell'opera irrigua è che la marcita dà erba anche d'inverno, e ciò è meritorio, altamente meritorio, nei confronti dell'agricoltura. Ma io credo che taluno di quei Padri Certosini fosse cacciatore nell'anima. Pensò all'erba, allo squallore dell'inverno, alla superproduzione, ma pensò anche ad un'altra cosa: ai beccaccini.

Nelle nostre ubertose campagne, a causa di un'economia giusta od errata, le belle marcite sono state, quasi tutte, distrutte. Se è un bene o un male, non lo so proprio. Ai posteri l'ardua sentenza!

La marcita per i beccaccini è un luogo di delizia. Bella la palude, bella la risaia!

Ma il beccaccino è una bestiola elegante, molto amico della pulizia (guardiamolo nella sua livrea, che somiglia a un costume di mezza gala, se non di gala intera, osserviamo quelle raffinatezza di bianchi e di grigi delicati...) e dove meglio potrebbe trovarsi che nella marcita, la pingue morbida marcita, che a dispetto del nome non ha per esso marciume né pomposità ma anzi un'acqua limpida e tiepida ove lavarsi il becco e le zampe ed inoltre gli offre il miglior assortimento di lombrichi e di larve?

Marcita invernale: immense aiuole verdi, tutte le tonalità del verde, a seconda delle condizioni di crescita dell'erba; i filari d'alberi in distanza, fumosi sul cielo bigio, statto; la nebbia· le nebbie insollevabili che durano dall'autunno alla primavera e seppelliscono i paesi della nostra Lomellina, sotto un nembo irreale in cui uomini e cose acquistano apparenze fantasmagoriche. E' un mondo pieno di suggestioni indefinibili, popolato d'immagini intraviste, inafferrabili, un mondo triste ma profondamente dolce. E, se la stagione è propizia t'empie il carniere di piccole prede meravigliose.

La mia vera maestra della caccia in marcita ai beccaccini, fu una cagna di nome « Lea ». Splendida dal punto di vista venatorio chè nel miscuglio di due razze facilmente fusibili, il bracco ed il pointer, era riuscita così armonica da potersi considerare un esemplare tipo di quella razza meticcia che tanti cacciatori vorrebbero veder fissata. La « Lea » come già descrissi in un precedente articolo sui cani da caccia, era stata allevata dal bravissimo Turibio.

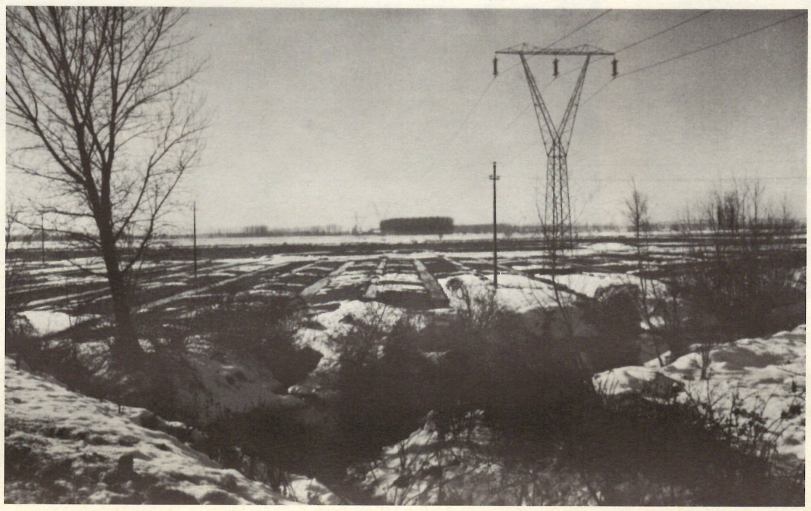
Nelle vaste marcite di Cairo, di Pieve, di Villa Biscossi, di Mezzana Bigli e di gran parte della Lomellina, dimostrava che cosa fosse in realtà: un soggetto di grandissimi mezzi, rimasto ineguagliabile per me e per chi ebbe modo di conoscerlo. Non sono passati troppi anni, ma la caccia era migliore. L'intensità nell'avvicendarsi delle culture, con l'uso sfrenato dei pasticidi, i cartelli di divieto ecc. ecc. non aveva raggunto il ritmo odierno.

Oggi, nella marcita non si va più a caccia: è frutto pendente.

Nemmeno in quegli anni, è vero, non si poteva entrare nelle marcite intense: se però erano di quelle buone per beccaccini ed il cane giunto sui limitari si insospettiva e accennava una punta, si faceva finta di nulla e si varcavano i confini.

Tutto al più ci si logorava i polmoni in una burrascosa... conversazione con il fittabile che sorprendeva nel suo inviolabile dominio: oppure si recitava la parte dell'idiota e del sordo ed in risposta alle intemerate... si seguitava a ripetere: « Abbia pazienza, fra poco uscirò e danni non ne farò! ». Intanto il fittabile si rabboniva e stava anche egli a guardare le meravigliose ferme del cane, brontolando fra sé e sé.

Uccelli ve n'era: non tanti più



di oggi forse, ma quando si rammentano battute lontane sembra sempre che la grazia di Dio non ci fosse che allora.

La mia Lea mi dava ogni giorno ragioni di orgoglio. Anche il suo atteggiamento diventata superbo dal momento che cominciava ad esplorare le marcite. Una disinvoltura da padrone: la testa eretta, un trotto allegro ma regolarissimo, una cerca audace e circospetta ad un tempo.

Prendeva gli argini laterali, i primi che un cane intelligente deve battere, compiva un giro largo tutt'intorno. Eccola poi trescare lungo i colatori. Se un selvatico era appiattato tra i ciuffi d'erba, presso le pozzette chiare, l'emanazione doveva fatalmente cedergli sotto il naso. Che ferme! Era un naso egregio. La marcita mi scopriva la sua riposta bellezza e mi lasciava intravedere la dovizia delle sue risorse.

Mi spingevo in zone poco frequentate da altri cacciatori pievesi e qui voglio ricordare: Alessandro Fassina, Bigiotu ed Ermanno Patria, Nino Gatti, Luigi Beroldi, Francesco Labò, tutti grandi beccaccinisti; ed erano rari i giorni in cui non riuscivo a raccogliere un carniere soddisfacente. Ai mazzetti di beccaccini aggiungevo, a volte, capi di contorno: qualche anatra e qualche uccello nero, qualche frullino (sgnipin), qualche preda inaspettata. Nei turni peggiori mi rifacevo con le pavoncelle.

Ricordo che, una volta, due beccaccini ch'erano in volo spiegato e che richiamai col vecchio artificio dell'imitarne il verso appoggiando le labbra al palmo della mano e succhiando l'aria tra i denti, calarono a poco tratto di là da un fosso impraticabile. Camminai per un breve tratto sperando di trovare una passerella, ma invano.

Se mi allontanavo dalla rimessa dei due scolapacidi, rischiavo di perdere il segno. Allora mandai al diavolo ogni spirito di conservazione e scesi nel fossato. L'acqua superò la bocca degli stivali, mi serpeggiò subito nei polpacci, mi strinse la cintola in una morsa di ghiaccio. Che importava? L'ostacolo era vinto ed uccisi le mie due prede con due meravigliose stoccate.

La marcita mi aveva ormai irretito con le sue mille seduzioni. Giorni sereni con un senso di tenuità in tutte le cose: l'aria era piena di estasi e di lodole innamorate, i cascinali sembravano nuotare in una mezza luce argentea o nella nube polverosa dei raggi solari e il cielo liquido azzurrino sgocciolava con mezzature chiare sulla massa lattiginosa dell'orizzonte.

La marcita, coi suoi rettangoli verdi ed i suoi fossetti colmi d'acqua liscia, è un angolo di pace immensa. Il fascino sottile della marcita si condensa nella solitudine di quei giorni di grigiore invernale. Di primo mattino si sente per l'aria un odore molle che somiglia quello delle castagne lessate e che nel deserto gelido evoca un calore d'intimità familiare.

Certe sere di nebbia, solo col mio cane mi sfiorava l'ansia di non sapermi più orizzontale sulla via del ritorno. Ma la ritrovavo sempre. La malinconia del crepuscolo nella marcita si accentuava, gli alberi già per due terzi sfumati si scioglievano interamente nella caligine, come se tutto il mondo si disfacesse.

Quando rientravo in paese rivedevo le luci rossastre dietro le finestre, il mio bottino di caccia, abbondante o no, mi appariva nel suo giusto valore: una piccola grande conquista.

Talvolta non avevo in carniere che un paio di beccaccini. Pazienza, mi dicevo: domani andrà meglio. E l'indomani mi dava ragione.

Fase bellissima della caccia nella marcita: era l'aspetto serale. Man mano che l'aria s'inceneriva ed il cielo diventava opaco, passavano diretti alla pastura, palmipedi e trampolieri. Sibili e frulli sonori, richiami e fruscii che annunciavano presenze improvvise: ogni uccello aveva un'ora fissa per cominciare la sua attività notturna.

La prima a mettersi sull'ala era la pavoncella, poi veniva il beccaccino, ultima arrivava l'anatra. aL caccia all'aspetto nella marcita era meravigliosa.

La mia « Lea » capiva subito qual era il suo compito: accucciarsi accanto a me, muoversi sol quando avessi sparato, uno o due colpi, per andare a raccogliere la preda, se questa era caduta. Nelle sere di gran freddo mi si stringeva alle gambe per ricevere un po' di calore dalla mia persona. Il suo tremito si fondeva col mio. La terra ghiacciata, gli sbuffi di vento lasciavano sulla pelle l'impressione di una scottatura. Nell'attesa che pareva interminabile il paesaggio della marcita assumeva contorni fantastici.

In un'ora mi riducevo anche io un pezzo di ghiaccio, non conservavo di vivo che l'elasticità dei muscoli delle braccia necessaria per poter manovrare il fucile. Le botte, lanciate nei più dei casi alla cieca, non sempre raggiungevano il bersaglio dell'ombra alata apparsa per un attimo su una toppa di cielo ancora limpida là dalla parte d'occidente. Ma quando la schioppettata, una detonazione sorda che moriva nella bruma, una vampa di fuoco, guizzante per lo spazio, toccava il segno, era la ricompensa d'ogni disagio e il sangue rifluiva per le vene al corpo intirizzito.

Non avrei più voluto lasciare la marcita: avrei voluto costruirmi una casa ospitale: un rifugio tutto mio, per vivere senza l'interruzione di un giorno, lunghi mesi di felicità.

Come sogni, quei ricordi meravigliosi, in me, sono ancora vivi.

Alessandro Ansandri

CHIARIFICAZIONI

(segue da pag. 1)

ne. E aveva ragione, perché, senza pazienza e amore e accettazione del ragazzo nella sua interezza di individuo da formare, non si potrebbe esercitare questa professione che logora i nervi.

Ogni ragazzo ha un suo ritmo di apprendimento, non si può forzarlo; bisogna aiutarlo a capire se stesso e a darsi delle motivazioni allo studio: solo così egli metterà in azione l'interesse e la volontà, molle indispensabili per imparare.

Scomparso il traguardo del « 6 », sono nati nuovi traguardi, tanti quanti sono i ragazzi di una classe, traguardi corrispondenti a tanti gradini simili ad una scala.

Durante il ciclo scolastico c'è chi acquista subito la forza per salire da solo i gradini, ma sono pochi (si possono contare sulle dita di una mano); la maggior parte ha bisogno di essere sorretta in questo difficile compito. Ecco perché è stato istituito il « tempo lungo » che vuol proprio dire più tempo a disposizione e dell'insegnante per svolgere il suo compito finalizzato a determinati obiettivi prefissati attraverso la programmazione, e dell'alunno per rinfrancarsi in determinate abilità.

Dovendo aspettare tutti, si cammina molto lentamente sulla via della « programmazione », che dovrebbe arrivare ad essere un abito fatto su misura per ogni ragazzo con infinite prove e riprove per renderlo sempre più perfetto.

Viene spontanea la domanda: « e quelli che sanno camminare da soli non ricevono danno, segnando il passo, pei aspettare i compagni? ».

A questa domanda si è risposto proprio con il tempo lungo, a mio avviso, cioè con l'aggiunta di sei ore pomeridiane, tre giorni alla settimana, scelti appositamente a giorni alterni per non stancare i ragazzi ed anche per farli cimentare da soli allo studio, dopo aver insegnato a studiare.

Queste ore supplementari di lettere, materie scientifiche, seconda lingua e terza lingua (da programmare), affidate agli stsesi insegnanti del mattino, possono essere meglio utilizzate, formando dei gruppi mobili, intercambiabili a seconda della necessità.

In questo modo, al « recupero » per i più disadattati, si può affiancare « l'integrazione » per i più abili e capaci di lavorare da soli perché si può dividere la classe, avendo a disposizione due insegnanti per ogni ora di lezione.

Questo enorme vantaggio offre lo Stato a chi approva e scealie questo sistema di studio. In questo momento non lo impone a tutti perché sarebbe troppo costoso.

A Pieve, lo scorso anno, nella nostra scuola media sono state concesse quattro classi a tempo prolungato perché già esisteva il dopo-scuola e perché l'Amministrazione Comunale ha avuto la sensibilità sociale di capirne l'utilità istituendo presso l'Asilo-Nido la mensa, ottimamente gestita, di cui hanno usufruito gli alunni forestieri e gli stessi insegnanti preposti alla loro sorvealianza.

In democrazia è giusto fare delle libere scelte, ma prima bisogna conoscere il problema nei suoi aspetti fondamentali per poter scegliere con cognizione di causa.

Questa la motivazione che mi ha spinto a scrivere, sperando di essere stata chiara.

Carla Fassina

TRENT'ANNI DI STORIA NOSTRA "1915 .

2ª GUERRA MONDIALE

Alpini sulla Marmolada (1940).

Cimitero italiano in Russia (1941).

Dormitorio militare.

Domenica 30 dicembre, ore 17: la sala della Biblioteca Comunale è particolarmente animata dalla presenza di numerose persone; si è appena aperta la mostra fotografica « Trent'anni di storia nostra », che propone, attraverso immagini e documenti, gli aspetti ed i momenti più significativi che hanno caratterizzato la storia di Pieve dal 1915 al 1945, un periodo denso di avvenimenti importanti che iniziò e finì con una guerra.

L'iniziativa di allestire una mostra in questo senso era nata dal Prof. G. Guderzo e ci aveva trovate ben disposte ad aderire ed a collaborare, soprattutto perché ci erano chiare le valide motivazioni che l'avevano mossa.

Innanzitutto, avremmo tentato, ricercando, di scoprire e ricostruire qualche pagina di storia locale che ha visto protagonista ogni abitante del nostro paese, impegnato a costruire, giorno per giorno, la

VITA RELIGIOSA

Viaggio di nozze a Venezia (1920).

1930: il primo Presepe.

COLONIA ELIOTERAPICA (1932)

I giochi.

L'ora del bagno: i bagnini vigilano.

1945»: UNA MOSTRA DA RICORDARE

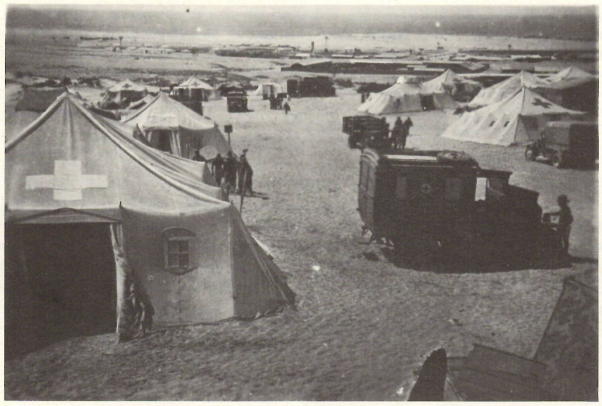
sua storia fatta di fatiche, di lavoro, di miglioramenti e di conquiste, di momenti lieti e tristi.

Ai ragazzi poi, coinvolti in questa esperienza, avremmo offerto la possibilità di « far storia » partendo dal materiale raccolto, di conoscere e di avvicinarsi il più possibile alle radici della loro cultura, intesa nel senso più vasto, per poter guardare al futuro con maggior chiarezza e consapevolezza.

Per i pievesi, infine, fermarsi un attimo per dare uno sguardo al passato sarebbe stato porbabilmente un motivo per ricordare, raccontare ai figli, scambiare quattro chiacchiere, ritrovarsi...

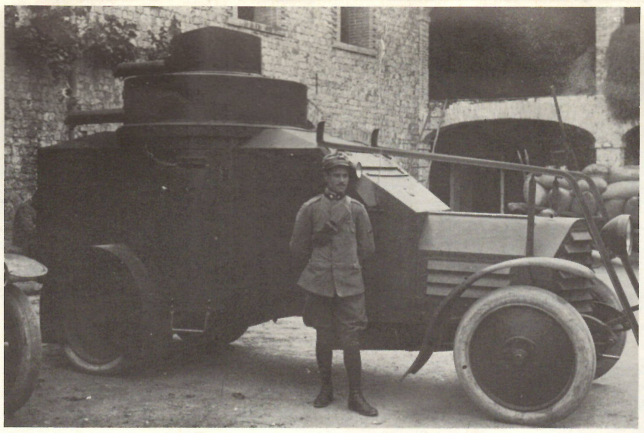
Ci auguriamo, che il periodo storico rievocato attraverso le fotografie esposte, possa destare nei visitatori, oltre ad un vivo interesse, motivi di riflessione.

Gli insegnanti che hanno collaborato alla mostra



Ospedale da campo (1935).

La partenza (1935).



Autoblindo.

Foto ricordo sul Porto natante.

Foto ricordo sulla « Canà ».

GUERRA D'AFRICA

Fraternizzazione (1935).

1ª GUERRA MONDIALE

Foto ricordo (1917).

DUE PORTI NATANTI E L'ANTICO "DAZIO D'AUMENTO" IN LOMELLINA

Questo saggio è stato pubblicato sul n. 6-7 del dicembre 1981 della rivista « Annali di storia pavese ». L'autore, il Prof. Angelo Cerri, lo ha scritto elaborando l'abbondante materiale dell'archivio del Sig. Carlo Comaschi di Lomello, e basandosi sulla testimonianza orale dello scomparso Enrico Comaschi. Ringraziamo l'Autore, il Sig. Comaschi e il Prof. Giulio Guderzo, direttore degli « Annali », per averci concesso di pubblicare integralmente (salvo alcuni rimaneggiamenti e adattamenti) il saggio.

L'esercizio del porto è normalmente affidato in concessione a un affittuario del « diritto » di transito sul fiume. Una titolarità, diciamo subito, diversa secondo le diverse vicende dei porti, traghetti e luoghi 'privilegiati' di transito nelle nostre regioni. In ogni caso, il titolare può esercitare il suo diritto 'in economia' o, come spesso avviene, per mezzo di un concessionario al quale affida la riscossione di un dazio, le cui tariffe sono fissate dal titolare medesimo.

Il dazio è dunque una tassa, volta ad assicurare, da un lato, un servizio, consentendo al concessionario, che ne vive, di prestarlo, dall'altro una certa entrata alle casse del titolare del diritto[1].

Questo secondo aspetto, fiscale, acquista nella storia dei nostri porti uno straordinario rilievo quando il sovrano, che era allora Filippo II, si trova, come gli capitava ricorrentemente, in gravi difficoltà finanziarie, e tra le possibili fonti di entrata i suoi rappresentanti a Milano gli prospettano anche un aumento delle tariffe daziarie. Un modo peraltro lento, anche questo di far denaro, mentre la grande politica europea di Filippo necessita di ingenti somme e tutte in una volta. Di qui l'idea, pure ricorrente nell'azione di governo, di vendere addirittura il diritto di riscossione di questo aumento dei dazi usuali. Idea, diciamo oggi (ma lo si sapeva anche allora), perniciosa perché spogliava lo Stato di una fonte di entrata, assicurandogli un sollievo solo momentaneo. Al bisogno di denaro e alla politica che lo originava non corrispondeva un'organizzazione socio-economica, amministrativa e fiscale adeguata: che era poi un male comune a tutti gli Stati europei del tempo.

Al dazio 'principale' si aggiungeva in tal modo (questa la terminologia allora definitivamente fissata) il « dazio d'aumento ».

La vicenda ha inizio con una lettera, datata 24 aprile 1558 da Bruxelles, a firma di Filippo II.

Il 22 aprile 1559, don Leonardo Spinola acquista dalla Camera ducale i neo-istituiti diritti di tutte le acque del Ducato per la somma di lire imperiali 165.000. Nell'atto di vendita, rogato Alessandro Confalonieri, sono elencati i porti su cui si esercitavano tali diritti e che erano collocati sui fiumi Po, Sesia, Ticino, Tanaro, Bormida, Lambro, Adda. Tra quelli esistenti sul Po è citato il porto di Sale, cioè l'antico passo di Cambiò[2]. Il capitolato riserva alla Camera il diritto perpetuo di riscatto del dazio.

Lo Spinola mantiene solo per pochi anni il possesso dei diritti. Pare in effetti che non abbia pagato per intero la somma pattuita, a determinare la quale si era giunti attraverso un complicato calcolo dei redditi annui dei singoli porti. Pertanto, in data 6 maggio 1573, don Baldassare Molina, « conservator patrimonij S.R.C. Maiestatis », Alessandro Panigarola e Giovanni Hurtado de Mendoza « ex magistris redd[ituum] status Mediolani », prescrivono che, « facta per Fiscum oblatione » allo Spinola, questi sia dichiarato decaduto dal possesso.

Ordinano altresì che si proceda a un'altra vendita dei diritti di dazio d'aumento.

Il nuovo governatore, in data 26 aprile 1578, bandisce l'asta di vendita del dazio.

Questa è indetta per il giorno 22 maggio e continuerà per i giorni successivi sino alla comparsa di un compratore solvibile. L'avviso d'asta elenca i porti in vendita e i loro redditi annui: il porto di Sale è citato con una stima di lire 360[3].

L'8 luglio, Giovan Battista Grimaldi, a nome del marchese Agostino Litta, di suo fratello Giovan Battista e di don Cesare Negrolo, fa l'offerta di lire imperiali 390.000. L'11 luglio l'offerta è accettata dalla Camera ducale.

L'istrumento di vendita viene rogato solo il 24 novembre 1579 da Cesare Regaino; in esso i Litta appaiono compratori per 2/3 « pro indiviso » e Cesare Negrolo per il rimanente. Il contratto è confermato con particolare solennità da un decreto di Filippo II datato 16 luglio 1580 « apud Pacem Augustam ».

Sette anni più tardi, il Negrolo esce dalla società.

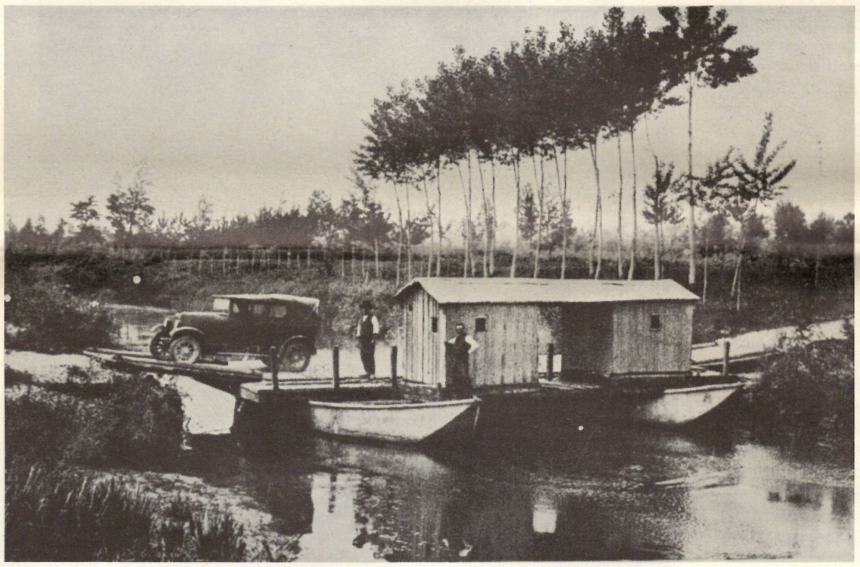
Apprendiamo dall'istrumento rogato per l'occasione che il porto di Sale, cioè di Cambiò, era affittato per lire imperiali 450 l'anno: assegnato con altri porti ai fratelli Litta, gli viene attribuito il reddito annuo di 420 lire.

L'atto viene perfezionato il 31 maggio 1588. Da questa data i diritti sui porti del Po vengono tutti in possesso della famiglia Litta, che li esercita per tutto il Seicento e il Settecento e ne è riconosciuta investita, nella persona del marchese Antonio, con tre gride emanate dalla Regia Camera di Torino rispettivamente il 6 settembre 1741, il 26 novembre 1764, il 2 marzo 1781; in esse, tra i porti su cui si estendono i diritti dei Litta, sono citati quelli di « Cambiò ossia Sale » e di Guazzora.

Sopravvenuta la Repubblica Cisalpina, la legge del 25 maggio 1798 sancisce la totale abolizione dei diritti di pedaggio, e quindi anche del dazio d'aumento, avocandoli al Demanio, sicché i beneficiari Litta ne vengono spossessati. Nella Restaurazione, Vittorio Emanuele I promulga un editto che, non avendo riguardo alle leggi introdotte dopo l'invasione francese, rimette in vigore tutte le disposizioni emanate dai suoi predecessori fino al 23 giugno 1800.

Per effetto di questo ricupero di tutta l'antica legislazione, rivivono i diritti riguardo ai dazi sul passaggio dei fiumi. I manifesti della Camera dei conti del 22 luglio 1814 e del 9 ottobre 1815 ammettono a reintegrazione o a indennizzo, a seconda dei casi, i possessori di antichi diritti sopra ponti e porti esistenti sui fiumi dello Stato. I fratelli Litta presentano allora diversi ricorsi per ottenere la reintegrazione nei loro diritti. Il 22 marzo 1817, una declaratoria della Regia Camera di Torino stabilisce che nulla osta a tale reintegrazione « mediante intanto l'osservanza della tariffa che era in vigore negli anni 1799 e 1800 ragguagliata in lire nuove di Piemonte con l'addizione del decimo ».

Il 26 settembre 1818, la Stamperia Reale di Torino pubblica il nuovo tariffario. Tra i porti menzionati c'è anche quello di « Cambiò ossia Sale ». Il 16 maggio 1820, la Regia Camera di Torino reintegra i Litta nei diritti di dazio su altri passaggi del Po, precisando che tra essi è quello delle « Cassine dell'Inferno », sul posto del futuro porto natante di Isola S. Antonio. Il documento spiega perché « in loco » sia in esercizio un battello e ne fornisce l'ubicazione: « Quanto al battello così detto delle Cassine dell'Inferno egli è certo che il Po presso Mezzanabigli si divise in due rami, epperciò convenne mettere, e tenere due battelli per i due distinti passaggi, uno de' quali è quello che si pratica presso le Cassine così dette dell'Inferno nel comune di Cambiò presso Mezzanabigli, passaggio distinto da quello di Cambiò, già riconosciuto dalla Declaratoria 22 marzo 19817, che si esercita vicino a detto luogo ».



La chiatta fissa di Luna Malò.

La reintegrazione dei Litta nei loro diritti rimane però, almeno parzialmente, senza efficacia pratica, perché il governo piemontese non ritiene conveniente abbandonare a privati l'esercizio di porti che servano di comunicazione col territorio posseduto dall'Austria. Perciò esso rifiuta agli antichi proprietari la effettiva restituzione dei loro porti, offrendo un compenso da trattarsi.

Il 9 ottobre 1847, la casa Litta ricorre di nuovo alla Camera dei conti, chiedendo un equo indennizzo per essere stata privata, dal 1° luglio 1814, del ricavato dei suoi porti, percepito sempre dalle regie finanze. Tra i porti rivendicati non è citato quello di Cambiò e neppure il battello delle Cascine dell'Inferno, già restituiti ai Litta.

Angelo Cerri

(2 - continua nel prossimo numero)

[1] La notizia più antica su un diritto 'principale' di transito e pedaggio nella zona di Sparvara-Cambiò è del 1153; il diritto è concesso, insieme ad altri, da Papa Anastasio IV al monastero di S. Marziano in Tortona. Pochi anni dopo (1164), il Barbarossa ne investe i conti palatini di Lomello, cui esso è confermato, sempre dall'autorità imperiale, nel 1219, 1311, 1355, 1496 (cfr. GIUSEPPE PONTE, *I porti dell'Ixolaria lomellina*, in « Rivista di scienze storiche », 1909, pp. 34-9). Nel 1466 la duchessa Bianca Maria Visconti aveva di nuovo confermato tale investitura (cfr. EGISTO MELCHIORI JR., *I principi di Cambiò*, Tortona 1979, p. 12). Il diritto passa, nel 1768, con la morte dell'ultimo Sparvara, nelle mani del re di Sardegna che lo cede al primo vescovo-principe di Cambiò, Carlo Maurizio Peiretti, con gli altri diritti feudali, il 20 gennaio 1784. Le prerogative principesche e i Bandi campestri sono pubblicati il 12 aprile. Il 15 giugno dello stesso anno, il prevosto di Cambiò, Carlo Francesco Civati, è nominato amministratore dei diritti feudali del Principato e il 12 gennaio 1795 dà le dimissioni da tale carica. Pochi giorni dopo, il 18 gennaio 1795, i diritti di pedaggio sono affittati agli abitanti di Pozzolo Formigaro. Aboliti tali diritti il 28 luglio 1799, il vescovo Pio Bonifacio Fassati scrive una richiesta per ottenerne il ristabilimento o almeno un congruo indennizzo, ma gli avvenimenti turbinosi del periodo napoleonico non permettono che essa abbia un seguito. Nella Restaurazione, il 27 gennaio 1819, il vescoso Carlo Francesco Carnevale inoltra al re di Sardegna un circostanziato ricorso cui fu data risposta, negativa, solo nel 1837. Contrasta inspiegabilmente con la documentazione da me consultata ciò che afferma il PONTE (*op. cit.*, p. 39), che cioè il diritto di transito sul Po a Cambiò, insieme al diritto di pesca, fu ceduto dal Demanio piemontese al cav. Carlo Cavallini il 26 luglio 1876. Forse il PONTE alludeva solo al diritto di pesca. Il tariffario del 26 settembre 1818 riconosce ai Litta il diritto di dazio, tanto principale che d'aumento, sul solo porto « denominato del Tovo, esistente sul fiume Po, in territorio di Rea », mentre sugli altri porti, tra cui è esplicitamente citato quello di « Cambiò, ossia Sale », i Litta possono riscuotere il solo dazio d'aumento.

[2] Da lungo tempo un traghetto esisteva nella zona di Cambiò e di Isola S. Antonio, facente parte dell'« Ixolaria » lomellina (cfr. PONTE, *art. cit.*).

[3] Una curiosità: nel libello sono elencati come appendizi « una donzena di articiochi » e « para dodeci caponi ». Inoltre, negli anni 1576 e 1577 gli affittuari del porto di S. Martino sul Po « non hanno pagato cosa alcuna a detti Signori Casatti per causa della peste, & della siccità, per non essersi portizato esso porto ». La peste citata è naturalmente quella detta « di S. Carlo ».

UGO LEARDI
un sacrificio da ricordare

Una nostra concittadina si è rivolta qualche tempo fa al « Foglio Pievese » perché si interessasse alla memoria di un pievese caduto in guerra e per il quale nulla è stato fatto fino ad oggi per ricordarlo degnamente. Si tratta del Maestro Ugo Leardi morto a 25 anni il 29 settembre 1940 nel cielo di Marsa Matruk in Nord Africa, durante una missione bellica. Era sottotenente dell'aviazione e primo pilota di idrovolanti da ricognizione.

La sua storia, tragica al pari di quella di tutti i giovani caduti in guerra, assume contorni ancor più commoventi ove si consideri che già suo padre (si chiamava anch'egli Ugo), era morto in guerra, nel 1915.

Riportiamo la motivazione con la quale un Regio Decreto in data 8 agosto 1942 conferiva alla memoria del Sottotenente Ugo Leardi la medaglia d'argento al valor militare:

"PRIMO PILOTA DI IDRO DA RICOGNIZIONE MARITTIMA EFFETTUAVA MISSIONI DI GUERRA AVVISTANDO E SEGNALANDO PIU VOLTE FORZE NAVALI NEMICHE RAGGIUNTE POI DALLA NOSTRA OFFESA AEREA. NELLA SUA ULTIMA MISSIONE DOVE PIU' RIFULSERO LE BELLE DOTI DI UFFICIALE E DI COMBATTENTE, ATTACCATO IL PROPRIO VELIVOLO DA FORZE PREPONDERANTI NEMICHE LANCIATE DALLA PORTAEREI. NON POTENDO DISIMPEGNARSI DAVA PER RADIO I SEGNALI CHE CHIAMARONO SUL NEMICO I BOMBARDIERI NOSTRI. NON RIENTRAVA ALLA BASE..."

Cielo del Mediterraneo, giugno- -29 settembre 1940.

Il « Foglio Pievese » si è fatto interprete presso l'Amministrazione Comunale dell'opportunità che la memoria di questo giovane caduto fosse adeguatamente ricordata, e ha ricevuto assicurazione dall'assessore Vaggi che nella prossima riunione del Consiglio Comunale verrà proposta l'intitolazione di una via al nome di Ugo Leardi.

Per un caso assolutamente fortuito, quasi contemporaneamente alla richiesta di interessamento di cui dicevamo, è giunta al « Foglio Pievese » una lirica dedicata proprio alla memoria di Ugo Leardi. Ne è autrice la poetessa salese Zina Goggi, che abbiamo presentato nel precedente numero del giornale e che ha personalmente conosciuto il giovane pilota caduto.

La pubblichiamo con piacere perché, oltre che una bella poesia, è un omaggio che il « Foglio Pievese » può rendere alla memoria dello scomparso.

* * *

LA MORTE AZZURRA

Allarme.
Urlo di sirene
come lamento di madri
in agonia presaga
lacera il silenzio
del magico,
chiaro cielo del Sud.
Lo stormo pronto al decollo.
Visi adolescenti
di pallido marmo
spiccano sull'azzurro della
[divisa.
Mani che sfiorano rapide
l'aquila sul petto.
Occhi brucianti, vigili.
Cuore che affretta i battiti.
Sordi colpi di contraerea.
Rossi bengala.
« Caccia » che fremono
nell'impazienza della
[battaglia:
è l'ora.
Lampi di pensieri solari
scalfiscono a tratti
la memoria:
volti cari...
il paese...
gli amici...
la ragazza...
Pensieri frantumati,
dispersi
da un fragore improvviso:
una vampata.
Uno schianto.
Un grido.
Un tonfo.
... il nulla.
Nel fondale incantato,
la morte azzurra del
[Mediterraneo
ti lambisce,
ti avvolge dolcemente...
come carezza
di mamma lontana.
Nel sepolcro
di alghe e di coralli,
il plàncton luminescente
veglia
la tua spenta giovinezza.
Bollettino di guerra:
un « caccia » non è rientrato
alla base.

Zina Goggi

Nel prossimo numero pubblicheremo un altro paginone centrale con le fotografie della mostra « Trent'anni di storia nostra: 1915-1945 »

AI LETTORI

In questo numero i lettori troveranno un bollettino di conto corrente postale. E' il mezzo più diretto per far giungere al « FOGLIO PIEVESE » un contributo alle spese di gestione.

I lettori già sanno che tale contributo è volontario.

La Redazione ringrazia in anticipo i gentili sottoscrittori.

DAL PALAZZO

Questa rubrica ha lo scopo di portare alla conoscenza di tutti i lettori le decisioni più importanti e di interesse generale assunte dall'Amministrazione Comunale. Invitiamo coloro che vogliono conoscere in analisi il contenuto di tutte le deliberazioni a consultarle presso l'albo del Municipio, dove esse rimangono affisse, a norma di legge, per un periodo di 15 giorni.

DELIBERAZIONI DELLA GIUNTA MUNICIPALE

N. 112 dell'8 novembre 1984

In applicazione di una direttiva regionale, si delibera di stabilire i seguenti orari di apertura dei distributori di carburante esistenti nel territorio di Pieve del Cairo:

— Apertura antimeridiana: dalle ore 7,30 alle ore 12,30

— Apertura pomeridiana: dalle ore 14,45 alle ore 19,00

N. 119 del 24 novembre 1984

Si delibera di approvare il programma di attività per l'anno 1985 predisposto dalla Commissione di gestione della Biblioteca Comunale « Giuseppe Ponte ». Esso prevede una spesa complessiva di Lire 6.000.000 a fronte della quale si prevedono le seguenti entrate:

— contributo dalla Regione Lombardia L. 2.000.000

— contributo del Comune L. 4.000.000.

N. 124 del 4 dicembre 1984

Si delibera di aderire alla costituzione del Comitato Intercomunale per i problemi relativi alla proposta realizzazione della centrale elettronucleare « PO 2 » e di nominare l'assessore Roberto Vaggi quale rappresentante del Comune di Pieve del Cairo in seno a tale comitato.

DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO COMUNALE

N. 101 del 29 novembre 1984

Si delibera di includere nell'elenco delle strade comunali i seguenti due tratti di strade vicinali:

— Strada Minudra: dal punto in cui si diparte da Via Roma sino a 30 metri dopo l'incrocio con Via XXV Aprile;

— Prolungamento di Via Celada: dalla proprietà Torti sino al bivio con Via Mons. Barbieri.

N. 104 del 29 novembre 1984

Si approva il progetto esecutivo redatto dall'Ing. Carlo Allegri relativo ai seguenti lavori: costruzione fognatura in fregio alla S.S. 211 tra Via Benzoni e Via XX Settembre; completamento del tronco fognario nella S.S. 211 con il relativo allacciamento alla fognatura di Via Ricchieri; completamento della fognatura di Cairo; pulizia dei collettori fognanti a cielo aperto (Roggiolo Bianchi e Roggia Molinara).

La spesa complessiva è di Lire 265.000.000 cui si farà fronte con l'assunzione di un mutuo presso la Cassa Depositi e Prestiti.

N. 105 del 29 novembre 1984

Si approva il progetto esecutivo redatto dall'Ing. Carlo Allegri relativo ai seguenti lavori: asfaltatura Strada Minudra; tratti di marciapiedi in Via Roma; asfaltatura del prolungamento di Via Celada; riempimento del fosso in fregio alle Vie Benzoni - 1° Maggio - XX Settembre con conseguente allargamento stradale.

La spesa complessiva è di Lire 200.000.000 cui si farà fronte con l'assunzione di un mutuo presso la Cassa Depositi e Prestiti o gli Istituti di Previdenza.

N. 110 del 29 novembre 1984

Si delibera di concedere un ulteriore contributo di Lire 14.000.000 alla Scuola Materna « Asilo Infantile Pietro Paltineri », con il quale l'ammontare complessivo di detti contributi elargiti nell'anno 1984 assomma a L. 29.000.000.

N. 113 del 29 novembre 1984

Si delibera di istituire l'invio degli anziani in soggiorno climatico per la corrente stagione invernale a San Bartolomeo al Mare (Imperia).

La spesa complessiva è di L. 22.858.000 che viene finanziata come segue: per L. 10.300.000 a carico del bilancio comunale, e per la rimanenza a carico degli interessati.

N. 116 del 29 novembre 1984

Si conferma l'appalto del servizio trasporti funebri alla Ditta ONORANZE FUNEBRI PIEVESI di Longhi Renato & C. S.n.c. per il periodo dal 1° gennaio 1985 al 31 dicembre 1990, che corrisponderà al Comune una somma annua corrispondente all'8% degli incassi lordi, e si atterrà ad un capitolato speciale d'oneri allegato alla delibera.

N. 117 del 29 novembre 1984

Si delibera di stanziare nel bilancio d'esercizio 1985 la somma totale d L. 52.000.000 per la realizzazione del Piano annuale per l'attuazione del diritto allo studio relativo all'anno scolastico 1984/85. Tale somma sarà ripartita nel seguente modo:

— Contributo alla Scuola Materna L. 30.000.000

— Trasporto alunni con scuolabus comunale L. 7.000.000

— Acquisto libri di testo ed interventi vari L. 8.000.000

— Contributo alla S.V.A. per il trasporto degli studenti pendolari L. 7.000.000.

Il Foglio Pievese e la lingua: il messaggio di Don Milani

Uno dei motivi per cui gli italiani leggono poco il giornale è da ricercarsi nelle difficoltà che ancora si incontrano a capirne il linguaggio, a volte troppo specifico (scientifico, politico, tecnologico), a volte troppo ampolloso, con riferimenti letterari, metafore, allegorie; cosicché anche una parte di quelli che comprano il quotidiano si limita alla lettura degli articoli di cronaca nera o rosa o ai sottotitoli.

Alcuni periodici, poi, per essere compresi, presuppongono, come minimo, il possesso di tre lauree, di cui una senz'altro in sociologia, o in psichiatria.

La stampa più autorevole e diffusa sembra voler ignorare che la lingua, anche se il 2000 è vicino, non è ancora patrimonio di tutti.

Chi ha capito il problema in tutta la sua drammaticità, ed ha per questo un'importanza grandissima nel recente cammino didattico-educativo, è stato Don Milani, che con « Lettera a una professoressa », di pochi anni più tardi l'avvio della scuola media unica, non solo denunciava una diversa sfaccettatura dell'analfabetismo, non meno grave dello stesso, (negli anni del boom industriale, ancora in molti sapevano appena « leggere e scrivere » e conoscevano poco la lingua) ma soprattutto, l'inadeguatezza della scuola di fronte alla nuova popolazione scolastica. « Abbiamo letto la legge e i programmi della nuova media. La maggioranza delle cose scritte lì a noi ci vanno bene... Fa tristezza solo saperla nelle vostre mani. La rifarete classista come l'altra? ».

Ed in effetti, con la media unificata, le bocciature aumentarono specie per i ragazzi di paese, per i figli degli emigranti, per tutti quelli che in casa avevano poca cultura. E non erano certamente i più cretini o i più svogliati, ma quelli che più avevano difficoltà con l'italiano, la lingua ufficiale (quella di Dante, di Monti o di Manzoni) attraverso cui passava, e passa, gran parte dell'apprendimento, se non tutto.

Don Milani, nella sua scuola di Barbiana, nel Mugello, che raccoglieva tutti i bocciati della scuola statale, pose tra i primi obiettivi l'acquisizione del linguaggio: « ... bisogna sfiorare tutte le materie un po' alla meglio per arricchirsi la parola. Essere dilettanti in tutto e specialisti solo nell'arte del parlare ».

Dovevano, tuttavia, passare ancora 17 anni, bisognava arrivare al '79, prima che i programmi ufficiali accogliessero tale basilare principio dell'apprendimento e, di conseguenza, facessero convergere l'attenzione di tutti i docenti delle varie discipline sulla centralità della lingua. Prima dell'insegnamento di questa, vi era una concezione « prescrittiva », in quanto ci si preoccupava di fornire le regole dell'italiano corretto e i buoni modelli d'imitazione.

Con i nuovi programmi, quando si parla di educazione linguistica, si esprime il diritto di ciascuno a capire e ad essere capito e il diritto alla padronanza dell'informazione; intesa sia come spiegazione della realtà, sia come partecipazione alla sua progettazione e trasformazione. « Tentiamo invece d'educare i ragazzi a più ambizione. Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere ».

E' un fine ambizioso che la scuola, da sola, non riesce a perseguire; occorrono altre forze, altri mezzi. Il « Foglio Pievese » è una bellissima occasione offerta gratuitamente ai Pievesi affinché tutti insieme ci esercitiamo a parlare, a scrivere e, di conseguenza, a diventare sovrani.

Qualcuno potrebbe obiettare che, per scrivere, occorrono determinate capacità; ed, in parte, è vero, ma sono requisiti che tutti, indistintamente, possiamo sfoderare. Don Milani ha così riassunto le regole dello scrivere: Aver qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti. Sapere a chi si scrive. Raccogliere tutto quello che serve. Trovare una logica su cui ordinarlo. Eliminare ogni parola che non serve. Eliminare ogni parola che non usiamo parlando. Non porsi limiti di tempo.

Aggiungo che non bisogna lasciarci prendere dalla pigrizia o dall'avarizia intellettuale o dall'egoismo, che ci portano solo a badare ai nostri affari. E' importante invece che tutti tirino fuori delle idee o stimolino a produrne. Le idee umane sono risorse non meno pregiate dell'oro o del petrolio, e non dobbiamo farci eccessivi scrupoli se, nell'esporle, scappa qualche errore di grammatica.

Sandra Rigoni

GIANNI VISTARINI

Prodotti petroliferi

Gasolio per riscaldamento

Olio combustibile fluido 3/5°

Kerosene

Gasolio per autotrazione

Lubrificanti

SALE
Via Alessandria, 25
Tel. (0131) 84140

UN PO' DI NUMISMATICA

VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA (1869/1878)

Figlio di Carlo Alberto e di Maria Teresa D'Asburgo Lorena nacque a Torino il 14 marzo 1820 e morì a Roma il 9 gennaio 1878. A Torino su votazione del nuovo Parlamento, composto dai rappresentanti di tutte le provincie annesse, il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II assunse il titolo di Re d'Italia. In Italia, dopo l'unità continuò l'attività delle diverse zecche fino alla definitiva chiusura di esse, con eccezione della zecca di Roma. Alla morte del Sovrano, avvenuta il 9 gennaio 1878, restavano in attività soltanto le zecche di Milano e Roma, essendo state soppresse quelle di Bologna, Genova e Firenze nel 1861, e quelle di Torino e Napoli nel 1870. La coniazione delle monete di Vittorio Emanuele II Re d'Italia avvenne per opera del capo incisore della zecca di Torino Giuseppe Ferraris, che come visto, era stato già l'autore dei precedenti modelli di monete del Regno di Sardegna.

Iniziamo con l'oro per poi passare all'argento e al rame. Lire 100-1864 zecca di Torino valore di mercato da L. 7.000.000 conserv. B.B. a L. 15.000.000 conservazione F.D.C. Queste monete battute in 579 esemplari con data 1964 non furono coniate in quell'anno ma posteriormente, come segue: n. 474 nel 1865 e n. 105 nel 1867. Lire 100 - 1872 zecca di Roma pezzi coniati 661 valore di mercato da L. 5.000.000 conservazione B.B. a L. 10.000.000 conservazione F.D.C.; Lire 100 - 1878 zecca di Roma pezzi coniati 294 valore di mercato da lire 9.500.000 conservazione B.B. a L. 19.000.000 conservazione F.D.C. E passiamo al 50 lire 1864 zecca di Torino pezzi coniati n. 103. Questo tipo di moneta, che è una delle più rare della monetazione del Regno d'Italia, fu coniata nella zecca di Torino nell'anno 1867 valore di mercato da L. 25.000.000 cons. B.B. a L. 60.000.000 cons. F.D.C. Il 20 lire oro detto anche « marengo », ha un valore di mercato da L. 135.000 cons. B.B. a L. 180.000 cons. F.D.C., per le date più comuni, ad eccezione del 20 lire 1861 zecca di Torino valore di mercato da Lire 180.000 cons. B.B. a L. 400.000 cons. F.D.C.; 20 lire 1870 zecca di Torino valore di mercato da L. 300.000 cons. B.B. a Lire 800.000 cons. F.D.C.; 20 lire 1870 zecca di Roma valore di mercato da L. 800.000 cons. B.B. a L. 2.000.000 cons. F.D.C.; 20 lire 1872 zecca di Milano valore di mercato da L. 350.000 cons. B.B. a L. 1.000.000 cons. F.D.C.; 20 lire 1872 zecca di Roma valore di mercato da Lire 2.000.000 cons. B.B. a Lire 5.000.000 conservazione F.D.C. Il 10 lire oro 1861 zecca di Torino moneta estremamente rara coniata in 1916 esemplari valore di mercato da L. 3.000.000 cons. B.B. a L. 20.000.000 cons. F.D.C.; non essendo il suo diametro conforme a quello fissato in mm. 19 dalla legge del 24 agosto 1862, n. 788, e R. Decreto 5 ottobre 1862, n. 871, e successivamente all'art. 2 della convenzione monetaria latina del 23 dicembre 1865 si diede inizio al suo ritiro dalla circolazione a partire dal 1865. Lire 10 - 1863 zecca di Torino valore di mercato da L. 70.000 cons. B.B. a L. 250.000 cons. F.D.C.; Lire 10 - 1865 zecca di Torino valore di mercato da L. 150.000 cons. B.B. a L. 1.000.000 cons. F.D.C. E per finire con l'oro, il 5 lire 1863 zecca di Torino valore di mercato da L. 150.000 cons. B.B. a L. 300.000 cons. F.D.C. 5 lire 1865 zecca di Torino valore di mercato da Lire 200.000 cons. B.B. a L. 400.000 cons. F.D.C.

E veniamo all'argento metallo meno nobile dell'oro ma altrettanto raro 5 lire 1861 zecca di Torino valore di mercato da 300.000 cons. B.B. a Lire 2.000.000 cons. F.D.C.; 5 lire 1866 zecca di Napoli valore di mercato da L. 4.000.000 cons. B.B. a L. P.A.R. cons. F.D.C.; 5 lire 1872 zecca di Roma valore di mercato da L. 800.000 cons. B.B. a L. P.A.R. cons. F.D.C.; 5 lire 1873 zecca di Roma valore di mercato da Lire 1.200.000 cons. B.B. a L. P.A.R. cons. F.D.C. Per le date più comuni il valore di mercato varia da L. 30.000 cons. B.B. a Lire 250.000 cons. F.D.C. Il prezzo mancante è da considerarsi mai apparsa in tale conservazione in nessuna asta o listino prezzi. Le monete d'argento da 2 lire, 1 lira, cinquanta e venti centesimi, furono dal 1863 coniate con argento al titolo di 835 millesimi anziché 900, in forza della legge monetaria fondamentale del 24 agosto 1862, n. 788 e del R. Decreto 5 dicembre 1862, n. 788 e del R. Decreto 5 dicembre 1862, n. 871, per ostacolare la speculazione che avveniva in quei tempi in cui, il rialzo del prezzo dell'argento causava fughe delle monete altrove.

La suddetta riforma nel titolo delle monete divisionarie d'argento, venne adottata in tutti i paesi aderenti alla convenzione monetaria del 23 dicembre 1865. La cessazione del corso legale delle suddette monete divisionarie d'argento, venne ordinato con R. Decreto 17 settembre 1868, n. 4603, e prorogata con R. Decreto 8 luglio 1883, n. 1485, e, man mano che le predette monete entravano nelle casse dello Stato, venivano ritirate per la rifusione. Lire 2 - 1861 AG - 900 zecca di Torino valore di mercato da Lire 1.500.000 cons. B.B. a L. P.A.R. cons. F.D.C.; 2 lire 1862 AG 900 zecca di Napoli valore di mercato da L. 400.000 cons. B.B. a lire 3.000.000 cons. F.D.C Questi due pezzi antecedenti alla data 1863 furono coniati al titolo di 900 millesimi anziché 835 millesimi. 2 lire 1863 AG 835 zecca di Torino (stemma) valore di mercato da L. 40.000 cons. B.B. a L. 500.000 cons. FD.C.; 2 lire 1863 AG 835 zecca di Napoli (stemma) valore di mercato da L. 20.000 cons. B.B. a L. 200.000 cons. F.D.C.; 2 lire AG 835 valore nel campo zecca di Torino stima di mercato da L. 50.000 cons. B.B. a Lire 700.000 cons. F.D.C. 2 lire 1863 AG 835 valore nel campo zecca di Napoli stima di mercato da L. 40.000 cons. B.B. a L. 500.000 cons. F.D.C.; 1 lira 1861 AG 900 zecca di Torino valore di mercato da L. 500.000 cons. B.B. a L. 2.000.000 cons. F.D.C.; 1 lira 1861 AG 900 zecca di Firenze valore di mercato da Lire 150.000 cons. B.B. a L. 800.000 cons. F.D.C.; 1 lira 1862 AG 900 zecca di Torino valore di mercato da L. 400.000 cons. B.B. a L. 1.000.000 cons. F.D.C.; 1 lira 1862 AG 900 zecca di Napoli valore di mercato da Lire 150.000 cons. B.B. a L. 500.000 cons. F.D.C.; 1 lira 1863 AG 835 zecca di Torino (stemma) valore di mercato da L. 20.000 cons. B.B. a L. 700.000 cons. F.D.C.; 1 lira 1867 zecca di Torino AG 835 valore di mercato da L. 150.000 cons. B.B. a L. 1.000.000 cons. F.D.C.; 1 lira 1863 AG 835 zecca di Torino valore nel campo valore di mercato da L. 300.000 cons. B.B. a L. P.A.R. cons. F.D.C.

Le date più comuni valore di mercato da L. 10.000 cons. B.B. a L. 100.000 cons. F.D.C. 50 cent. 1861 AG 900 zecca di Torino valore di mercato da Lire 2.000.000 cons. B.B. a L. P.A.R. cons. F.D.C.; 50 cent. zecca di Milano conosciuti pochissimi esemplari valore di mercato? 50 cent. 1861 AG 900 zecca di Firenze valore di mercato da Lire 100.000 cons. B.B. a L. 400.000 cons. F.D.C.; 50 cent. 1862 AG 900 zecca di Napoli valore di mercato da L. 100.000 cons. B.B. a lire 400.000 cons. F.D.C. Le date più comuni valore di mercato da L. 15.000 cons. B.B. a L. 100.000 cons. F.D.C. 20 cent. 1863 zecca di Torino (stemma) valore di mercato da Lire 9.000.000 cons. B.B. a L. P.A.R. cons. F.D.C. La suddetta moneta, è fra le più rare della monetazione del Regno d'Italia, fu, quasi subito dopo l'emissione, ritirata dalla circolazione e rifusa, essendo il rovescio, simile al pezzo da 5 lire oro, e spacciata per tale, se indorata. 20 cent. 1867 zecca di Torino valore di mercato da L. 70.000 cons. B.B. a L. 200.000 cons. F.D.C. Le date più comuni valore di mercato da L. 10.000 cons. B.B. a Lire 50.000 cons. F.D.C.

E per finire con le monete di rame da 10 0cent. 5 cent. 2 cent. 1 cent. monete estremamente comuni in conservazione B.B. tanto da non poterne rilevare il prezzo.

In conservazione FD.C. valore di mercato L. 5.000-15.000 per il 2 cent. e 1 cent. F. Lire 40.100 per il 5 cent. e 10 cent.

Teresio Cerri

N.B.
B.B. = Bello Bellissimo
F.D.C. = Fior di Conio
P.A.R. = Prezzo a richiesta

« IL FOGLIO PIEVESE »

Periodico bimestrale
indipendente
della
Biblioteca Comunale G. Ponte
di Pieve del Cairo

Comitato di Direzione:

P. Luigi Capittini
Franco Marinelli - Piero Merli
Mariella Necchi - Luigi Rossanigo
Roberto Vaggi

Direzione e Redazione:

Via Roma, 116
27037 Pieve del Cairo (Pv)
Autorizzazione del Trbunale di
Vigevano n. 6 del 2-11-1981

Stampa:
I.G.P. - Industrie Grafiche Pievesi
Via Partigiani 19 - Pieve del Cairo

Direttore Responsabile:
Alfredo Zavanone

Hanno collaborato a questo numero:
A. Ansandri, C. Ansalone,
A. Cerri, T. Cerri,
C. Fassina, S. Rigoni.